

Fabrizio Lobasso

Saper fare diplomazia interculturale

Abstract

Intercultural Diplomacy embodies the richest part of the possibilities offered by international relations (public and private) through dialogue, kind assertiveness, and truthfulness. It means identifying potential syntheses between different cultures and working together with the aim of rediscovering oneself in the Other, living purposefully in the Other, accepting oneself and accepting the Other more fully.

Intercultural Diplomacy requires an area of action ranging from politics to trade, development cooperation, culture, communication, solidarity, and creativity of law.

But more than anything else, there is a need to develop a permanent, natural, fluid, intercultural attitude that tends to avoid (or at least suspend) judgment, and pushes us to better understand the surrounding reality, by savoring and metabolizing it to a greater extent.

Deepening some of the functions of the human psyche that belong to every person's world of behavioral responsiveness (such as understanding, knowledge, vision, organization, experimentation, determination, synthesis) can greatly help to achieve these goals, allowing us to appreciate everyday life as a continual and fertile discovery of what is new.

Keywords: Intercultural Diplomacy, Interculture, Competence, Soft Skills, Dialogue.

Abstract

La Diplomazia Interculturale incarna la parte più ricca delle possibilità di intessere relazioni internazionali (pubbliche e private) attraverso il dialogo, l'assertività gentile, la genuinità franca. Significa individuare punti di sintesi possibili tra culture diverse e lavorare assieme con il fine di riscoprirsi nell'altro, di viverci meglio nell'altro, di accettarsi e accettare meglio l'altro.

La pratica della Diplomazia Interculturale necessita d'un campo d'azione che va dalla politica al commercio alla cooperazione allo sviluppo alla cultura alla comunicazione, alla solidarietà, alla creatività del diritto. Ma più di ogni altra cosa essa esige che venga sviluppata un'attitudine permanente, una predisposizione interculturale naturale, fluida, che tenda a evitare (o almeno sospendere) il giudizio e spinga a conoscere meglio la realtà circostante per percepirla e metabolizzarla appieno.

L'approfondimento di alcune funzioni della psiche umana, che appartengono al mondo delle attività e delle reattività comportamentali degli individui (come *comprensione, conoscenza, visione, organizzazione, sperimentazione, determinazione, sintesi*), può aiutare grandemente a raggiungere i suddetti scopi e ad apprezzare il vivere quotidiano quale scoperta continua e fertile del nuovo.

Keywords: Diplomazia Interculturale, Intercultura, Competenze, Soft Skill, Dialogo.

1. Diplomazia Interculturale: definizione ed essenza

Fare Diplomazia Interculturale per un operatore/professionista delle relazioni internazionali (quindi non solo un funzionario diplomatico ma ogni figura lavorativa a contatto costante con la diversità di altre culture) implica la capacità di osservare a fondo la realtà “altra” del paese in cui svolgere le proprie attività per individuare le aree operative dove porre in essere il proprio lavoro in modalità inclusiva, con lo scopo di aumentare il livello di performance sull’assunto vincente del “massimo beneficio per il maggior numero di persone”.

In un precedente lavoro¹ abbiamo tracciato sette matrici professionali attraverso cui dirigere gli sforzi di diplomazia interculturale: politica, economia e commercio, cultura, comunicazione, solidarietà (intesa come partecipazione attiva alle dinamiche della società civile del paese ospite), cooperazione allo sviluppo e diritto.

Senza voler apparire troppo “esoterici”, con il presente contributo intendiamo andare ancora più a fondo, e individuare alcune caratteristiche personali, o se vogliamo alcune funzioni comportamentali (che ogni essere umano può ritrovare dentro di sé, latenti o meno) che soggiacciono necessariamente a ogni azione interpretata in senso interculturale, quindi “con mente interculturale”².

In parte alcune competenze interpersonali³ – osservazione partecipata, exotopia, empatia, ascolto attivo, riformulazione, feedback culturale, decentramento funzionale, straniamento emotivo – erano state già individuate in un nostro precedente scritto⁴ come base operativa ed esperienziale per un professionista delle relazioni internazionali che decidesse di svolgere le proprie funzioni con lenti interculturali.

2. La scelta dell’Intercultura

Ora desideriamo percorrere una maggiore porzione di cammino, per scoprire che l’attitudine interculturale di un essere umano (quindi non solo di un diplomatico) non deriva da un assunto divino, né da una *Grundnorm*, e tanto meno solo da una propensione esclusivamente naturale a includere la diversità.

L’intercultura è una scelta.

In questo suona quanto mai utile il doppio significato che offre la lingua greca del termine *crisis*. Per gli Ellenici *crisis* significa anche scelta⁵, e ciò ci fornisce un importante anticipo su quanto diremo in seguito, e cioè che una scelta interculturale impone una seria presa d’atto, spesso faticosa, la cui ricompensa è uno slancio verso il futuro, al di là dalle secche delle forme e dei significati “del vecchio mondo”.

Forse ancora prima di diventare una scelta, possiamo dire che l’intercultura è un impeto interiore che in qualche modo spinge l’essere umano dapprima a sentirsi incombato nella rete delle piccole,

¹ Lobasso (2017).

² L’espressione è tratta da Balboni (2007).

³ Per un panorama ricco sulle competenze e sulle *soft skill*, cfr. Boyatzis (1982).

⁴ Lobasso (2014).

⁵ Il verbo “krino” riflette infatti sia l’azione del decidere sia quella del separare.

personali chiavi interpretative utilizzate per leggere gli accadimenti esterni, e successivamente ad avvertire il desiderio di approfondire la conoscenza dell'alterità non al fine di interscambiare fugaci sortite di giudizio, ma per condividere e mettere in gioco anche parti di se stesso, del proprio mondo culturale e valoriale, del proprio *hardware* mentale ed emotivo, al fine di provocare una comparazione più profonda e quindi una metabolizzazione più piena e ricca della realtà "altra".

E, infatti, intercultura non significa dover cambiare se stessi per abbracciare l'altro, tantomeno votarsi a un irrazionale "meticciamiento"⁶ nel nome di una iper-acculturazione di cui non si avrebbe consapevolezza e che non poggerrebbe su solide basi razionali.

Intercultura significa piuttosto sospensione di giudizio, apprezzamento genuino della diversità, significa comparazione consapevole e accettazione (sottolineiamo: accettazione, non per forza condivisione!) di ciò che è diverso.

Intercultura significa assenza di "pre-giudizio"⁷ (e di pregiudizi), alla ricerca di punti di sintesi superiori nel corso della propria crescita personale e professionale che potranno arricchirci proprio per il fatto di essere entrati in contatto con l' "alterità" ed averla vissuta appieno, senza paura.

Per quanto astratto e filosofico possa sembrare, vivere interculturalmente ha incredibili valenze pratiche nella vita di tutti i giorni, specie per chi opera in contesti internazionali con una certa regolarità⁸: aiuta ad evitare crisi attitudinali e comunicazionali con gli altri, specie quando portatori di una diversità che ci spiazza o agita negativamente le nostre radici culturali più profonde; arricchisce la nostra vita di nuovi significati; supporta nel conoscere meglio noi stessi attraverso l'abbattimento di barriere emozionali o mentali che impediscono di vedere al di là di una nostra "zona di comfort".

In definitiva, pensare e vivere interculturalmente colora la nostra progressione evolutiva aprendo le pareti della nostra capacità percettiva, liberando spazio in noi stessi per conoscere (e conoscerci) meglio, riflettere meglio, confrontarsi meglio, cambiare (o non cambiare) meglio, e in fondo vivere meglio.

3. Sette Porte d'entrata

Come si è anticipato, l'intercultura è una presa d'atto, e come esseri umani abbiamo tutte le caratteristiche interiori e la strumentazione di bordo per scegliere di sviluppare un'attitudine interculturale nella vita di tutti i giorni.

Abbiamo individuato a tal fine sette porte introduttive, o se vogliamo sette componenti strumentali che in differenti modalità trovano proiezione nell'attività psico-comportamentale di tutti i giorni degli individui e che possono esserci d'aiuto per addentrarci con maggiore efficacia nella (mirabile) complessità del vivere inforcando lenti interculturali.

Tali chiavi sono: *comprensione, conoscenza, visione, sperimentazione, organizzazione, determinazione, sintesi.*

⁶ Espressione colorita, a tratti "forte", usata spesso in sociologia e pedagogia interculturale, ma che rende l'idea di un incontro culturale particolarmente pregnante e per alcuni versi indimenticabile.

⁷ Il trattino non è posto a caso: intendiamo proprio un giudizio prematuro, affrettato.

⁸ Oltre ai professionisti delle relazioni internazionali come diplomatici o funzionari degli organismi intergovernativi, pensiamo anche al personale delle ONG di stanza in aree remote di paesi stranieri.

Sarebbe un grave errore pensare a queste caratteristiche come comparti stagni, sequenziali e logici nel loro susseguirsi. Ci troviamo nella dimensione dell'attività e della reattività umana, dove fisico, mente ed emozioni (e perché no, sfera spirituale) si intrecciano, talvolta collaborando, talvolta combattendosi, creando comunque uno scambio produttivo e arricchente che ci permette di conoscerci meglio⁹.

Stante ciò, anche la classificazione appena fatta (le sette porte) va considerata nel suo insieme, e cioè un perimetro in cui le varie componenti si alternano vicendevolmente, come perle di una medesima collana, dove la prima può essere l'ultima e viceversa.

a) Comprensione

L'acquisizione di un'attitudine interculturale scaturisce dall'esperienza di un iniziale momento di *comprensione*.

Parlavamo di impeto: non a caso. Trattasi di una sorta di disagio nel riconoscere di ritrovarsi in una morsa costrittiva, al di fuori della quale invece si comincia a intuire la possibilità di vivere e consapevolizzare non uno ma molteplici significati per ogni forma di accadimento quotidiano.

Come in un prisma o, ancora meglio, in un caleidoscopio che offre diverse possibilità esperienziali cambiando prospettiva, la comprensione (anche sotto forma di consapevolezza¹⁰) appare, si fa strada, chiede attenzione. In fondo si tratta di amore per se stessi, nel concederci (regalarci) la possibilità di espandere la nostra quotidianità al di là delle informazioni e dei significati immagazzinati nel corso della nostra vita e che consideriamo (erroneamente) l'unico serbatoio possibile per interpretare ciò che ci appare "altro".

Di più, parliamo di un sentimento positivo verso questo "altro", un impeto che parte da noi stessi ma si espande amorevolmente verso l'alterità della realtà esteriore e che comincia a interessarci al di là del fugace riconoscimento pre-fabbricato, dettato dai significati che tiriamo fuori dai nostri cassetti mentali ed emozionali.

È un po' la differenza che può esserci tra leggere un *haiku*¹¹, per gustarne solo la brevità, la *vis poetica*, lo scorcio immaginativo, e leggere lo stesso scritto entrando invece in sintonia con l'autore, intuendo il non scritto, provando ad ascoltare il non udito, immaginando la fonte che soggiace alle parole, fantasticando su significati nuovi rispetto a ciò che appare.

Ecco: comprensione è anche questo, è empatia¹², è ascolto partecipativo¹³, è curiosità per l'inesplorato, è un atto di amore-coraggio che tende a generarsi naturalmente ma che poi dovrà necessariamente essere guidato verso mondi possibili, e fino a qualche istante prima impossibili.

⁹ È un po' come parlare di "intelligenza emotiva", ricalcando il sentiero della collaborazione funzionale di tutte le componenti della nostra personalità, tema così ben introdotto da Goleman (1995).

¹⁰ Siamo ben consci delle semplificazioni terminologiche che vengono continuamente effettuate nel presente lavoro. Esse sono funzionali a rendere il discorso più fluido, pur nel rispetto di correttezza e veridicità sostanziale.

¹¹ Per citare una definizione classica di fonte Wikipedia, un *haiku* è "un componimento poetico nato in Giappone nel XVII secolo, generalmente composto da tre versi per complessive diciassette more (e non sillabe, come comunemente creduto), secondo lo schema 5/7/5".

¹² Non ci è possibile menzionare il concetto di empatia senza sentire la necessità di fornire al lettore una mirabile fonte di approfondimento suggerendo il contributo di Edith Stein, conosciuto ai più in Italia attraverso Costantini, Costantini (1985).

Empatizzare, ascoltare attivamente non sono obiettivi irraggiungibili.

L'essere umano tende a confondere la simpatia con l'empatia¹⁴, e quindi commette un errore grossolano di base: non cambia la sua prospettiva, non sospende il giudizio (pur credendo di farlo), pensando che provare dei sentimenti di comunanza (anche forti) basati sul riconoscimento dell'esperienza altrui attraverso le proprie chiavi interpretative, sia già un ottimo risultato, anzi: sia il miglior risultato ottenibile per accogliere l'alterità. In verità, uno sforzo del genere, sulla strada della vera comprensione interculturale, risulta essere minimale per vivere sul serio l'esperienza dell'altro e per "arricchirsi con la diversità".

L'empatia può essere indotta. Si comincia con l'immaginazione, ponendosi domande sull'altro proprio quando un suo sentimento non è da noi riconoscibile immediatamente perché non sperimentato direttamente o non sperimentato attraverso le chiavi sensoriali dell'altro. All'inizio si avrà l'impressione di vagare senza una meta, ma in realtà si sta solo muovendo la manopola della nostra modalità di frequenza, un po' a destra e un po' a sinistra, per sintonizzarci meglio sull'altro.

Ci è capitato di confrontarci più volte con un collega giapponese sul disastro della centrale nucleare di Fukushima del 2011. All'inizio, vedevamo un'espressione contrita che però secondo i nostri standard esperienziali (quanto crediamo che un individuo debba addolorarsi per una simile tragedia e di conseguenza quanto debba contrarsi il suo volto), non lo era sufficientemente. Un giudizio affrettato, in prima battuta, ci ha portato quindi a pensare che il nostro interlocutore non fosse particolarmente partecipativo di questo disastro. La sentenza che ne scaturiva quindi sul collega giapponese era quello che lui fosse un diplomatico cinico e individualista. È proprio qui che deve intervenire la scelta del saper-fare interculturale: si deve imparare a fare spazio, ad andare oltre, a immaginare oltre ciò che si è sentito e ciò che si è visto, e soprattutto ad attendere. Nelle successive interlocuzioni sul tema, infatti, l'imbarazzo del collega nipponico era cresciuto. Percepivamo alcune sfumature nelle sue parole che ci riconducevano a un panorama più ampio del sentire giapponese, in particolare alla sensazione della vergogna. Un sentimento che, posto nei termini del disastro di Fukushima, potrebbe risultare sconosciuto a molte culture occidentali (perché dovrei vergognarmi se sto parlando di un accadimento del quale gli altri hanno la colpa e io nessuna?). Eppure, si tratta di un sentimento molto presente nella società collettivista giapponese, in cui il gruppo e i suoi interessi prevalgono sull'individuo.

In breve, avevamo giudicato troppo presto il nostro interlocutore. Il suo apparente distacco era imbarazzo¹⁵, vergogna per il fatto di aver commesso un errore: anche lui, come giapponese non come semplice individuo.

Lo stesso concetto di saper-fare interculturale vale per l'ascolto attivo.

Concentrarsi, assumere una postura consona alla *cum-prensione* dell'altro, assaporare con attenzione parole, toni, aggettivi, pause altrui non sono altro che abitudini acquisibili con pazienza, esperienza e,

¹³ Anche in questo caso valgono le considerazioni della nota precedente e la fonte di eccellente e ulteriore conoscenza è Sclavi (2003).

¹⁴ E quindi a pensare che avere un sentimento (pathos) in comune (sin-) sia la stessa cosa che provare il sentimento altrui (en-)

¹⁵ Possiamo immaginare quanto possa essere imbarazzato per una tragedia del genere – che ha fatto additare per settimane il Giappone dall'intera comunità internazionale come una sorta di inquinatore globale dell'ambiente – un giapponese al quale sin da piccolo viene raccontato che quella nipponica è una razza eletta e che le isole del Giappone scaturiscono dalle lacrime della Dea Amaterasu?

di nuovo, con iniziale immaginazione. In media l'essere umano non è dotato di doti innate di ascolto. Quante volte ci è capitato di dimenticare il nome di una persona che si è appena presentata perché avevamo già il nostro cervello posto nella modalità "deliver" e non in quella "receive", pronto a comandare alla nostra bocca di pronunciare il nostro nome? Al contrario, allenandoci e appassionandoci a questo esperimento di ascolto più profondo, con il passare del tempo vedremo la nostra modalità di percepire la ricchezza del discorso altrui aumentare grandemente, e con essa l'immagine che noi restituiamo all'ascoltato che sentirà l'abbraccio dell'essere oggetto di comprensione, e vedrà - per mano nostra - dilatate le pareti delle sue potenzialità espressive¹⁶.

b) Conoscenza

Un approccio agli accadimenti che ci circondano che fosse basato solo su sensazioni, emozioni, sentimenti, sarebbe incompleto e rischierebbe di trarci in errore. È invece un'astuta alleanza tra emozioni e intelletto che rende l'esperienza di ogni accadimento (o lo studio di un fenomeno) più completa, ricca, e l'esperienza stessa del vivere meglio fruibile. Ecco allora che la *conoscenza*, sotto forma di studio, ricerca, approfondimento, e ogni attività mirata ad acquisire informazioni, colmare lacune o dirimere dubbi, fa il suo ingresso nel "libretto di istruzioni"¹⁷ del diplomatico (o comunque dell'individuo) che ha deciso di vivere l'esperienza dell'interculturalità.

In uno nostro studio condotto sull'esperienza della diversità vissuta da giovani funzionari del Ministero degli Affari Esteri italiano in occasione di una grande conferenza internazionale che presupponeva alcuni giorni di lavoro a stretto contatto con decine di colleghi stranieri¹⁸, la parte più interessante dei risultati emersi dalle varie interviste era stata proprio quella che metteva ai primi posti delle priorità per gli intervistati, rispettivamente: la conoscenza della storia del paese dei colleghi stranieri, dei rudimenti della loro lingua, degli usi e costumi, e dei più importanti protocolli di cortesia. Tutto ciò con lo scopo di instaurare da subito un contatto interpersonale positivo e fiduciario.

Necessità certamente impellenti ma che rendevano chiaro un gap esperienziale dei giovani diplomatici rispetto a un più profondo incontro interculturale che invece dirige necessariamente il rapporto interpersonale su altri livelli, non solo mentali, ma anche emotivi, comunicativi, attitudinali, non verbali, addirittura fisico-posturali.

Nondimeno, il risultato ottenuto dalle interviste e dai racconti condivisi dei giovani colleghi rendeva merito a una priorità assoluta: la necessità di "maggiore illuminazione", la conoscenza.

Conoscenza sotto tutti i punti di vista e nelle sue variegate forme.

Conoscenza da cui non è possibile prescindere nel prepararsi a un incontro interculturale.

¹⁶ Per condividere un'esperienza positiva in tal senso in ambito diplomatico, abbiamo trovato questa capacità di concentrazione massima e di attenzione addirittura in un personaggio di levatura altissima come Angela Merkel. Intrattenendoci per un paio di minuti con la stessa in occasione di una conferenza internazionale così importante come il G8 de L'Aquila 2009, non abbiamo potuto non notare con ammirazione che, nonostante gli impegni e il livello del personaggio, quei due minuti sono stati tutti nostri. La Presidente Merkel non ha mai staccato lo sguardo da chi scrive, restituendo un'impressione e un'immagine di una persona genuinamente interessata alla tematica (per la cronaca, la bellezza dell'Isola d'Ischia) del fugace incontro e al suo interlocutore.

¹⁷ L'espressione "toolkit" è mutuata da Bennett (1998).

¹⁸ Lobasso, Petri (2010).

Se poi proviamo ad andare più a fondo, scopriremo che esistono ulteriori possibilità di acquisizione di conoscenza, non solo di tipo nozionistico-letterario, ma squisitamente esperienziale, e cioè quel tipo di conoscenza che si consegue osservando con partecipazione le dinamiche più profonde presenti nella “alterità” che ci viene incontro. Per fare un esempio, un funzionario diplomatico (o internazionale) sicuramente sarebbe ottimamente equipaggiato a livello interculturale se, in procinto di cominciare un’esperienza lavorativa di medio/lungo termine in un determinato paese straniero, si desse il tempo per apprendere i pilastri fondanti della sua cultura, della sua lingua, della sua storia, dei suoi valori¹⁹. Eppure, sarà approfondendo maggiormente anche la conoscenza di canali interpersonali non immediatamente visibili di quel paese che riuscirà a raggiungere livelli di conoscenza maggiori.

Sono proprio quei canali che aumentano la qualità della nostra esperienza della diversità, e che – in termini non esaustivi – potrebbero corrispondere alle seguenti strategie: ascoltare e interagire con autoctoni dotati di esperienza; usare lo “storytelling”²⁰ in dotazione degli autoctoni come chiave di interpretazione del paese; osservare le dinamiche familiari e di potere/gerarchia, il rapporto con gli anziani, l’equilibrio di genere, le suddivisioni sociali, tribali o claniche, le interconnessioni tra società e religione di quel paese; approfondire le dinamiche della sua società civile, individuando le aree comunitarie dove si incontra maggiore vulnerabilità nella popolazione e capire le motivazioni vere di quella vulnerabilità.

Si potrebbe continuare a lungo su questo sentiero: quelli suddetti sono solo alcuni esempi di aree di osservazione e di studio, dove la conoscenza penetra gli aspetti più profondi della società, mescolandosi e interagendo con valori “altri”, alla ricerca di una comparazione priva di (pre-)giudizio che arricchisce grandemente il nostro quadro cognitivo. Sempre a mo’ di esempio, per un individuo convinto del valore dell’invulnerabilità della vita umana per mano altrui, sarebbe utile acquisire informazioni articolate sulle motivazioni per le quali in un altro paese il sistema giudiziario consente la pena di morte. E ciò senza giungere a conclusioni affrettate attraverso comparazioni premature con le proprie convinzioni, o senza scatenare i propri sentimenti contrari sull’argomento. Trattasi di un processo di metabolizzazione che porterebbe quell’individuo ad ascoltare attivamente, a “comprendere” le motivazioni “altre” in maniera più profonda, forse anche attraverso un passaggio doloroso ma senza correre il rischio di perdere le ragioni fondanti del suo credo, anzi acquisendo maggiore sicurezza rispetto a quest’ultimo, proprio per essere stato capace di sospendere per un momento la radicalità della propria prospettiva, di studiare genuinamente l’altro, per poi (ri)tornare più saldo nelle proprie credenze (nel nostro esempio, appunto, l’invulnerabilità della vita umana per mano altrui)²¹.

Ecco, intercultura è un viaggio di andata e ritorno.

Si tratta però di un magnifico ritorno, arricchito dalla consapevolezza che esistono altrettante e spesso diametralmente opposte convinzioni anche su ciò (nel nostro esempio, la pena capitale) su cui un

¹⁹ Per capire l’importanza dell’elemento valoriale nella comunicazione interculturale, Hofstede (2004).

²⁰ In Italia uno dei pionieri dello *storytelling* e del suo utile impiego nelle organizzazioni complesse è Andrea Fontana, <http://www.andreafontana.org/pubblicazioni.php?id=309>.

²¹ Chi scrive ha vissuto in prima persona questo viaggio cognitivo nelle ragioni dell’altro, in questo caso un collega diplomatico americano con il quale ci siamo intrattenuti lungamente per ascoltare (sul serio) le sue motivazioni a favore della pena di morte.

atteggiamento etnocentrico rischierebbe di farci assurgere a ruolo di vessilliferi di una (illusoria) verità assoluta.

E in fondo, pensiamo a quanto questo modo di approcciare l'altro sia utile per chi si trovasse a lavorare o vivere costantemente in paesi dove le differenze valoriali tra se stessi e gli autoctoni abbondassero e ci costringessero a negoziare quotidianamente la nostra identità e i nostri valori profondi²².

Al contrario, questa negoziazione spesso atterrisce gli individui che vivono all'estero, circondati da profonda diversità culturale. In particolare, ci si poggia sull'assunto errato che anche solo cominciando a mettere in discussione parti importanti di se stessi sia "l'inizio della fine", ovvero si dia la stura a una rischiosa perdita identitaria, delle proprie basi culturali, del sapersi riconoscere in qualcosa di certo²³.

Si tratta di una pericolosa e fuorviante alterazione degli effetti dell'esperienza della diversità. Comprendere, conoscere non altera i nostri equilibri, e se questo succedesse vorrebbe dire che vi erano parti recessive di noi stessi che non tenevano più il passo con la nostra evoluzione identitaria. Ogni minuto che passa, siamo qualcosa di nuovo, senza volerlo, senza sentirlo apparentemente. Nel percorso dell'evoluzione umana è normale che alcuni abiti psico-comportamentali si usurino o si restringano a tal punto da non essere più adeguati a quel che stiamo diventando.

Tanto più è così nel mondo delle relazioni internazionali, e specificamente in ambito diplomatico.

La professione in sé chiama a un ampliamento di conoscenza (e coscienza) che non è contenibile nella mera specializzazione in questo o quel campo o, peggio, evitando il contatto con la realtà esperienziale più profonda in un paese di destinazione, solo per il timore di vivere dal di dentro qualcosa di nuovo. Il tema della conoscenza dei valori religiosi, ad esempio, è sommamente chiarificatore di questo percorso evolutivo. Per fare un esempio specifico, immaginiamo l'incontro di un cristiano cattolico con l'Islam, in un paese dove si presta servizio o comunque si debba permanere sufficientemente a lungo, e che sia appunto di fede musulmana. Vieppiù se fosse un paese dove la traccia musulmana fosse molto forte, e cioè dove vige la "sharia"²⁴.

Solo appassionandosi grandemente alla dimensione musulmana, studiando, conoscendo, parlando, discutendo con autoctoni e non, si potranno vivere con serenità le tante stimolazioni (specie quelle negative) provenienti dalla diversità che ci viene incontro. Non basta leggere un libro, o documentarsi su qualche sito web. Come suddetto, la conoscenza profonda che permette al nostro intelletto di penetrare maggiormente le dinamiche "altre" di culture differenti dalla nostra è quella che fa esperienza, quella che sa fare intercultura. Nel caso preso ad esempio, saper fare Diplomazia Interculturale significherebbe dotarsi attitudinariamente di competenze interculturali, per individuare le aree valoriali e culturali dove sentiamo di essere maggiormente a disagio, esplorarle con passione e

²² Abbiamo capito anni fa per la prima vera volta il concetto di negoziazione della propria identità intrattenendoci a lungo in occasione di un evento conviviale con un giornalista italiano in servizio in Giappone, raccogliendo le sue impressioni, vale a dire quelle di un individuo che faticosamente riusciva ad assorbire la dimensione nipponica nel suo insieme e costantemente trovava nella vita quotidiana occasioni di stress personale e interpersonale.

²³ Per avere un'idea a livello politico di quanto sopra detto, pensiamo oggi all'atteggiamento riluttante dell'Unione Europea ad accogliere i segnali di aiuto italiani in termini di accoglienza migratoria.

²⁴ E cioè una regolamentazione intensamente normativa di tutti gli aspetti della vita quotidiana, sulla base dei precetti del Corano e della Sunna.

apertura mentale (di nuovo, con attitudine propositiva), per agirle in modo proattivo, vivendo il paese che ci ospita, la sua gente, i suoi valori in modo equilibrato²⁵.

Solo così sentiremo che la nostra crescita personale e professionale in quel paese non trova ostacoli ad una progressione continua.

c) Visione

Alla comprensione e alla conoscenza, in genere si lega (abbastanza naturalmente) il desiderio di allargare lo spazio creativo fino a guardare più porzioni di vita quotidiana nel loro insieme, non più con lenti analitiche ma inclusive. Quella è la *visione*.

La visione non coincide con la lettura del singolo accadimento, né con la singola percezione o il singolo dato, e nemmeno con la prima piccola esperienza. Essa germina dall'insieme degli accadimenti, delle percezioni e delle esperienze interpretabili attraverso una prospettiva interculturale che genera uno scenario ricco di possibilità a lungo raggio, nel tempo e nello spazio, e un costrutto più complesso che prende proprio forma di continuità spazio-temporale.

Di più, entriamo proprio nel mondo dell'intertempo e dell'interspazio, e cioè quel mondo dove la comprensione e la conoscenza, sperimentate con amore, consapevolezza, studio e coraggio, si allargano sino a diventare necessità, regola, abitudine, ripetizione: in una sola parola, *visione*²⁶.

L'individuo sperimenta una sorta di espansione percettiva su basi continuative, intuisce l'esistenza di nuove e più ricche possibilità sino a creare in sé un mondo in cui la diversità e gli accadimenti possono essere conosciuti meglio e in modo più ricco e fertile. Sempre.

A ben pensarci, non è possibile sganciare la capacità di creare una visione interculturale nella propria vita da una buona dose di idealismo. Ma anche quest'ultimo non è solo il prodotto di un moto interiore spontaneo: esso può essere costruito passo dopo passo, scoperta dopo scoperta, conferma dopo conferma.

Bisogna essere (o diventare?) anche un po' idealisti²⁷ per credere in una visione del mondo di tipo interculturale. Un idealismo che in qualche misura ci dà passione, coraggio, forza, nella convinzione che alla creazione di un mondo migliore si può davvero partecipare, anche nel nostro piccolo. Che si possano immettere nel vivere quotidiano nuove cause per produrre nuovi effetti. Ma cause ed effetti non più radicati in una visione a comparti stagni, multiculturale, separatistica, isolazionista, bensì saldi nella opposta convinzione che il dialogo, lo scambio fertile, l'armonia interpersonale, il genuino desiderio di conoscere l'altro e di vivere appieno l'esperienza dell'altrui diversità possano migliorare la vita di noi stessi e degli altri. E ciò oltre i muri del solipsismo impaurito degli individui, delle tribù, delle etnie, e di ogni forma di aggregazione umana che prediliga una modalità esistenziale restrittiva,

²⁵ Solo per fare qualche esempio, specificando che si tratti di percorso individuale e dunque non oggettivabile, pensiamo alla pena capitale, all'equilibrio nelle relazioni di genere, alla libertà di espressione e di informazione, allo stato di diritto, alla protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Tutte tematiche che potrebbero essere interessate in termini di agitazione interiore per l'individuo a contatto continuo con una dimensione cultural-religiosa di stampo musulmano, dove l'interpretazione delle stesse potrebbe differire grandemente da quanto noi pensiamo "debba essere".

²⁶ Non intendiamo allinearci in questo lavoro all'interpretazione del termine "visione" in ambito aziendale, quasi quale traduzione dall'inglese di *vision* o *mission*. Il nostro concetto di *visione* è proprio la panoramica d'insieme, quella che raggiunge elevate livelli funzionali di inter-attività tra tutte le sue componenti, tra tutti i dettagli che ne fanno parte.

²⁷ Nel senso junghiano della parola, riconducibile alle sue teorie sui Tipi Psicologici.

di tipo “ingroup”, diffidando da ciò che è “outgroup” perché considerato potenziale minaccia allo status quo²⁸.

L’idealismo, se non radicato in un intelletto e in una “pancia” inclusivi, che tendano a uno scambio aperto di tipo “inter-”, può generare distorsioni ottuse della realtà “altra” che ci circonda, e generare aspettative la cui mancata realizzazione rischia di condurci ad una reattività confrontazionale rispetto alla diversità. Un mondo migliore è un mondo che include una multiprospettiva, anche quando ciò significa l’accettazione forzosa di punti di vista che non desideriamo condividere. Accettare, dialogare, includere, non implicano per forza il condividere. Un sano saper fare intercultura, e quindi diplomazia interculturale, significa addivenire al riconoscimento della presenza dell’altro, del suo diritto ad avere chiavi interpretative differenti, tempi evolutivi differenti, capacità comunicative differenti. Un classico esempio di idealismo nelle relazioni internazionali è fornito dalla grande quantità di scontri interculturali basati su diverse interpretazioni dei diritti dell’uomo o delle libertà fondamentali²⁹. Anche in quest’ambito, tuttavia, una cosa è essere convinti e promuovere le proprie convinzioni; un’altra è escludere aprioristicamente e non concedere il diritto all’esistenza di un’opinione, per quanto indivisibile essa possa per noi essere.

Alcune ricerche cruciali nel campo dell’intercultura³⁰ hanno ad esempio contribuito a farci comprendere quanto le differenze di strutturazione socio-culturale (e delle conseguenti dinamiche di potere) di un paese o di un’area geografica possano condurre a visioni completamente opposte su tematiche che invece (da una prospettiva etnocentrica) penseremmo poter oggettivare. Segnatamente, una dimensione culturale di tipo “collettivista” (immaginiamo una grande porzione dell’area dell’estremo orientale del globo e quindi ad una visione “confuciana” della vita) porrà come pilastro fondamentale e prioritario della sua stessa sopravvivenza il benessere e il predominio delle ragioni del gruppo rispetto a quelle del singolo individuo. Viceversa, una società culturale di stampo fortemente individualista, tenderà a difendere sempre e comunque il diritto di ogni singolo individuo a sganciarsi dalle catene del condizionamento gruppale per affermare se stesso. Per intenderci meglio, nel tentativo di evocare un impatto emozionale che aiuti il lettore a comprendere l’importanza del tema, pensiamo a uno dei più importanti documenti istituzionali della società statunitense³¹ e alla letterale formulazione del “diritto alla ricerca della felicità”, e compariamo questo concetto con una visione mussulmana ortodossa della felicità, elemento non riconducibile al volere degli esseri umani ma di Allah.

In sintesi, saper fare diplomazia interculturale è sempre una questione di percezione della realtà in modalità “e, e”, (quasi) mai “o, o”.

²⁸ Un pioniere negli anni settanta delle teorie dell’appartenenza a gruppi sociali e quindi della possibilità di incarnare ruoli come membro *ingroup* e *outgroup* è indubbiamente Henri Tajfel, conosciuto in Italia al grande pubblico attraverso Tajfel (1999).

²⁹ Non per nulla negli ultimi cinquant’anni il pianeta ha prodotto Carte dei Diritti Umani e Fondamentali americane, europee, onusiane, africane, asiatiche, latinoamericane nel corso di innumerevoli Conferenze internazionali contraddistinte dal confronto culturale e dalla formulazione di precetti proclamati spesso in aperta reazione conflittiva rispetto alla medesima formulazione proveniente da altre aree del mondo.

³⁰ Cfr. Hofstede (1991)

³¹ La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d’America del 4 luglio 1776.

d) Sperimentazione

Il processo di acquisizione di conoscenza, che si arricchisce e si mescola con quello della comprensione, contribuendo di per sé a creare un'alleanza funzionale nell'essere umano tra la sua sfera emozionale e quella mentale (alleanza che tenderebbe auspicabilmente a evolversi in una visione interculturale a largo spettro e di lungo periodo), ha bisogno anche di conferme, e quindi di *sperimentazione*.

Anche qui, ribadiamo, la linea di minor difesa del professionista delle relazioni internazionali, che abbia deciso di intraprendere il suo viaggio nell'intercultura, è sempre qualcosa di personale. Più specificamente, l'esperienza dell'intercultura potrebbe essere: un vissuto "top/down", e cioè che parte da una predisposizione mentale positiva verso il concetto stesso di "inter-" e si trasferisce gradatamente verso l'area dei sentimenti, delle emozioni (della "pancia"), ai fini di un maggior radicamento; oppure un motto interiore di tipo "bottom/up", e cioè che parte da una sferzata emozionale positiva (ad esempio, un momento di commozione empatica che ci sorprende per la sua novità) che l'individuo desidera illuminare ulteriormente, acquisendo dati, informazioni, arricchendo il vissuto esperienziale con l'aiuto dell'intelletto.

Quale che sia la modalità di approccio, vivere interculturalmente presuppone una ripetitività a scopo sperimentale che in qualche modo l'individuo dovrà concedersi al fine di radicare in modo più solido l'incontro con la diversità e renderlo continuo, naturale, farlo diventare *modus vivendi*.

Non esistono, come detto, ricette universali di sperimentazione. La dimensione interculturale ha tuttavia talmente attirato da un ventennio a questa parte l'attenzione di studiosi e ricercatori, da poterci tranquillamente far dire che chiunque decidesse di cimentarsi maggiormente nello sviluppo delle proprie competenze interculturali, o nell'orientamento delle proprie attitudini verso una modalità interculturale, avrebbe l'imbarazzo della scelta.

Modelli di competenza interculturale; modelli di competenza comunicativa interculturale³²; test per appurare il proprio livello di attitudine/reattività interculturale; studi sulle componenti più pregnanti della dimensione interculturale (come i valori, la lingua, la comunicazione verbale e non verbale, la comunicazione scritta, l'influenza delle regole e delle chiavi comunicative su di un evento interculturale), sono tutte aree di sperimentazione che possono condurre chi decidesse di approfondire la tematica attraverso interessantissime tappe evolutive miranti a migliorare la propria vita e quella altrui.

Non dimentichiamo che il vivere "con mente interculturale" ha una valenza estremamente pratica: ci aiuta a poter scambiare messaggi vincenti in presenza di una "alterità" che invece potrebbe trovarci negativamente impreparati; a farci vivere il mondo altrui con maggiore ricchezza, generando maggiore rispetto per ciò che è "altro" per il solo fatto di averlo consapevolizzato meglio (al netto di concordia/discordia su questa o quella questione particolare); a farci scoprire maggiori e più ricche porzioni di noi stessi, costretti come saremmo ad abbattere i muri del "già visto" e del "già conosciuto" per imbarcarci verso un temporaneo spostamento dalla nostra prospettiva che, prima, si considerava intoccabile se non unica.

³² In ordine alla competenza comunicativa interculturale ci siamo spesso ispirati al "modello Balboni", in versione aggiornata "Balboni-Caon", Balboni, Caon (2015).

La sperimentazione produce conferme, ci rende più sicuri sul sentiero della scoperta interculturale e si lega armonicamente con le precedenti caratteristiche, espandendo la nostra coscienza, a furia di esperienze di tipo “inter-”, e di attività che presuppongono un “dare/avere”.

Sperimentare, metabolizzando progressivamente quanto appreso, vissuto, percepito, non è un’attività “pigra”, e certamente non può essere mirata alla scoperta di una formula matematica da poter usare in ogni occasione, o per risolvere problemi interculturali, come ad esempio crisi comunicative e confrontazionali. Sperimentare significa sviluppare ‘lo stomaco’, per consapevolizzare la necessità di una ‘traversata nel deserto’, di una ricerca continua che trova la sua ragion d’essere nell’esplorazione stessa e nel fatto che nell’apparente caos culturale è possibile trarre spunti, analizzare, capire e in fondo avanzare. È sentendosi a proprio agio in quel caos interpersonale³³ che si avanza nella comprensione dell’altro, aprendo possibilità, allargando pareti. Interrompere la catena di sperimentazioni, gettare la spugna davanti alle resistenze ataviche e cromosomiche della nostra individualità sarebbe un errore molto grave che lascerebbe il passo alla paura e alla voglia di difendersi attraverso la fallace esclusività dei nostri codici interpretativi della realtà.

Abbiamo osservato negli anni molti colleghi e professionisti delle relazioni internazionali indulgere in giudizi e auto-giudizi deresponsabilizzanti, semplicemente per la mancanza di consapevolezza della propria capacità di resistenza e per aver ceduto alle sirene della chiusura preventiva davanti a usi, costumi, miti, leggende, abitudini ‘altre’ che richiedevano uno sforzo apparentemente troppo doloroso di adattamento e metabolizzazione. Ricordiamo a tal proposito una conversazione tra architetti italiani in visita a Khartoum, in Sudan, in un’occasione conviviale, forieri di visioni completamente opposte sul concetto di bellezza nella conformazione urbanistica della capitale sudanese. Il primo, pur avendo trascorso mesi a formare studenti universitari, vivendo in una *guest house* locale, condividendo abitudini molto profonde e interiori dei sudanesi, non riusciva a capacitarsi (a suo dire) della loro “totale mancanza di armonia nell’ideazione primordiale di aree e quartieri”, concludendo che i sudanesi sarebbero stati destinati a “permanere in uno stato di disarmonia”: come se stese parlando di un enzima mancante nell’organismo dei cittadini del paese africano. La seconda, al contrario, non riusciva a smettere di decantare la genialità con cui alcuni quartieri di Khartoum erano stati costruiti, propugnando una peculiarità ideatrice più unica che rara da parte sudanese, per aver saputo rendere alcune aree della città oltremodo confortevoli e adatte alle esigenze degli abitanti.

Proiezioni.

Siamo in presenza di pure e personali proiezioni di come la realtà ‘dovrebbe’ apparire secondo il nostro privato significato. Parliamo di una (più che legittima, per carità) diversità di opinioni derivante dalla personale elaborazione di costrutti intimi, appartenenti alla propria progressione evolutiva, attraverso cui filtrare ogni cosa, soprattutto categorie astratte e concetti multidimensionali come in questo caso la bellezza.

33 I concetti di caos e di navigata al suo interno sono stati espressi in modo chiarissimo dal prof. Ronald Heifetz (1994) nel suo “Leadership without easy answer”, Harvard University Press. Un leader che decide di far evolvere una tematica critica in qualcosa di innovativo e fruibile, deve saper ‘navigare nel caos’. Come un apprendista di scienze interculturali saprà sperimentare con pazienza, annotando errori, reazioni, contraddizioni, alla ricerca di un equilibrio dinamico che faccia avanzare, comunque.

In verità, la chiave non sta nel trovare chi tra i due litiganti possa avere o meno diritto a possedere la verità assoluta. Non vi è una verità assoluta. O meglio, l'unica verità assoluta è quella che non esiste una verità assoluta, ma che l'essere umano dipinge il mondo con i colori che ha in qualche modo ereditato.

E il peggio è che spessissimo non ci diamo pena di osservare quei colori, di sfumarli a seconda delle nostre necessità, o di cambiarli quando li sentiamo vetusti per ciò che invece stiamo diventando: un po' come la differenza che c'è tra una tavolozza di colori standard, comprata al supermercato o in negozio per bambini, pronta all'uso e di scarsa qualità e quella invece usata, mescolata, confusa, caotica, dove i colori si perdono vicendevolmente alla ricerca di 'pantoni' nuovi che meglio esprimono ciò che sentiamo e che vogliamo creare. È nella seconda, crediamo, che si trova la risposta ai nostri disagi interculturali e alla incapacità di superare la pigrizia della nostra area di comfort.

e) Organizzazione

Conoscenza, comprensione, visione, ricerca potrebbero ancora non essere esaustive per organizzare un intero scenario esistenziale, viverlo in modalità continuativa, adattarlo a seconda delle proprie esigenze di crescita personale e professionale.

Il professionista delle relazioni internazionali che volesse proseguire sulla strada delle sue attività inforcando con convinzione le proprie lenti interculturali, dovrà imparare un certo grado di *organizzazione* nel processo di classificazione delle esperienze (vissute o da vivere).

Una ripetitività esperienziale consapevole diventa necessaria, quasi ad assumere la forma di uno pseudo-automatismo che ci conduce verso un vero e proprio "*state of mind*" interculturale. Ogni momento di scambio comunicativo e interpersonale diventa unico per tracciare il proprio cammino interculturale. Per usare un'immagine nemmeno troppo fantasiosa, è come avere sempre in tasca un taccuino e una matita per annotare frammenti delle proprie esperienze interculturali e riorganizzarle il più presto possibile³⁴.

Organizzazione, in tal senso, significa dare spazio agli strumenti percettivi, sensoriali della diversità che ciascuno di noi considera maggiormente affini al proprio modo di vivere l'esperienza dell'altro. Non esistono, come ripetuto, ricette universali (la competenza interculturale non può essere insegnata, al massimo stimolata); nondimeno, se possiamo azzardare qualche semplificazione che ci sembra comune a molti approcci interculturali, potremmo dire che nei confronti dell'esperienza della diversità, specie quando "contudente", ogni individuo dovrebbe poter imparare a organizzarsi ponendosi con regolarità qualche domanda introspettiva, del tipo: "come mi sono sentito?"; "quale sensazione ho provato?"; "come ho reagito?"; "quale corda interiore ha vibrato a seguito di questa o quella esperienza?"; "ho avuto paura di quell'esperienza? E se sì, perché?"; "esistono in me valori che stimolano maggiore reattività in caso di messa in discussione di essi? E se sì, perché?"³⁵.

L'organizzazione consapevole delle proprie risposte, la mappa costruita passo dopo passo, vissuto dopo vissuto, sono elementi che affinano la nostra attitudine e la nostra competenza interculturale e rivelano mondi sconosciuti, sia negli altri sia in noi stessi.

³⁴ Anche questa immagine è attribuibile a Balboni (2007).

³⁵ Abbiamo ampliato autonomamente, sulla base dell'esperienza oramai decennale in materia interculturale, il novero di domande da porsi, partendo dalle basi del lavoro Roysircar (2004).

È come visualizzarsi in un ascensore, continuamente in movimento per mettere in contatto pancia e mente, emisfero destro e sinistro del cervello, cuore e intelletto.

Gli inizi, specie per le tipologie umane che non vivono con naturalezza l'esperienza dell'organizzazione, possono essere faticosi. Pure, il prosieguo diventa discesa. Intercultura è scoperta. Scoperta è energia, e un'energia di tipo interculturale tende ad auto-perpetrarsi, come una dinamo che non ne ha mai abbastanza di ricaricarsi. Come l'endorfina per un provetto sportivo.

In fondo, ciò che viene messo in discussione quando apriamo la porta a una prospettiva interculturale è quella specie di automatismo che ci rende "bovini" nelle reazioni, inconsapevoli, robotici prima, durante e dopo l'evento che magari ha comportato una crisi interculturale³⁶.

Invece è proprio organizzando la propria mappa sensoriale sulla base dell'esperienza di ogni giorno, passo dopo passo, errore dopo errore, che è possibile superare lo scoglio del meccanismo ripetitivo di cui siamo prede inconsapevoli quando giudichiamo qualcosa esclusivamente dalla nostra prospettiva etnocentrica.

Un operatore delle relazioni internazionali, ad esempio, che nel corso delle sue relazioni lavorative in un paese africano come potrebbe essere il Sudan continuasse - dopo un periodo di tempo sufficientemente lungo³⁷ - a stigmatizzare con delusione e magari stizza l'incapacità dei suoi partner locali a osservare una certa precisione nelle attività quotidiane (parliamo di cose semplici come la correttezza di una pubblicità scritta senza errori di spelling nella traduzione arabo/inglese, o l'organizzazione logistica senza sbavature di un evento pubblico), starebbe cadendo in un errore etnocentrico figlio di automatismo e inconsapevolezza. Difatti, dopo un certo periodo vissuto lavorando con i sudanesi, chi volesse interpretare la realtà circostante con lenti interculturali capirebbe con il massimo della consapevolezza che il commettere un errore in quel paese (anche a livelli lavorativi molto elevati, ad esempio in diplomazia), certamente non riceve il medesimo stigma che potrebbe ricevere in un paese occidentale, specie quando valori come carriera, potere, gerarchia sono parimenti in ballo.

f) Determinazione

La decisione di vivere interculturalmente, vieppiù in una società contemporanea sempre più ossessionata dagli aspetti securitari del vivere quotidiano e quindi tendenzialmente portata a un ripiegamento su se stessa e su ciò che è capace di interpretare con riconoscibilità (e per questo giudica "sicura"), ha bisogno più che mai di *determinazione*.

Il raggiungimento di uno stato di coscienza permanentemente orientato verso l'inclusione della diversità e verso l'apprezzamento "a prescindere" dell'alterità è quindi anche un atto di volontà³⁸. La volontà è una funzione umana, presente in ogni individuo, e la sua accertata immanenza (anche per quelle tipologie caratteriali che si autodefinirebbero tendenti alla pigrizia o peggio all'abulia) ci porta a pensare che sia scovabile nella nostra cassetta per gli attrezzi e utilizzabile all'occorrenza.

³⁶ Pioniere nell'immediato dopoguerra del concetto di automatismo nel comportamento umano rispetto alla diversità è stato Solomon Asch (1946)

³⁷ Parliamo di tempo esperienziale, quindi molto personale come concetto.

³⁸ Si è scritto tantissimo sulla volontà nelle sue manifestazioni molteplici, specie come simbolo di determinazione e di potere. Da ultimo ci ha colpito molto per la sua chiarezza Baumeister, Tierney (2011).

L'incontro con la diversità spesso è doloroso, complesso, ci pone davanti a sfide. Ad esempio, pensiamo a ciò che accade quando la convinzione personale relativa a un determinato valore viene messa in discussione dall'incontro con individui portatori di una visione opposta del medesimo valore. Abbiamo già fatto un esempio pregnante parlando di pena capitale e di quanto coraggio ci voglia per accogliere serenamente le ragioni di chi la pensa in modo diametralmente opposto, pur non dovendone sposare le argomentazioni e senza alcun rischio di perdere se stessi o le nostre credenze. È un fatto che le nostre radici più profonde a contatto con una realtà molto diversa possono vibrare scompostamente, ponendoci in uno stato di agitazione e di possibile reattività (e la reazione è spesso foriera di fretta ingestibile e di crisi comunicativa interculturale).

Ciò che rileva ai nostri fini, e cioè convincersi della necessità di ricorrere alla determinazione per perseguire con coraggio un cammino inclusivo interculturale, è forse il fatto che l'alternativa a un dialogo fertile, a uno scambio arricchente, alla scoperta ulteriore di noi stessi e dell'altro, sarebbe oggi rappresentabile come una sorta di stasi mediocre, di mantenimento forzoso di uno status quo esistenziale, di separazione faticosa e continuativa attraverso barriere etno-culturali, concettuali e di significato, per assecondare la paura dell'incertezza che un'apertura genuina e incondizionata a ciò che è "diverso" effettivamente comporta.

A questo punto la domanda è: in un'epoca di lampante trasfigurazione di capisaldi culturali come spazio e tempo; di globalizzazione umana talmente veloce da sfuggire ai suoi stessi protagonisti (si pensi al mondo dell'informazione) e proiettata verso la creazione di aree sconosciute di interspazio e di intertempo³⁹ con l'aiuto dell'invasione telematica nella vita quotidiana (pensiamo alla comunicazione, veicolo chiave per la diffusione della diversità); in un'epoca dove l'interdipendenza a livello cosmo-planetario non è più una scelta ma un'immanenza da accettare.... è ancora possibile per l'essere umano (e ancora di più per un professionista delle relazioni internazionali a costante contatto con la diversità) difendersi dall'"inter-".

Crediamo di no. Al contrario, pensiamo che tale interdipendenza a tutti i livelli vada cavalcata, agita, non subita⁴⁰. Per far ciò ci vuole coraggio, ci vuole volontà, ci vuole determinazione. La determinazione di chi ha capito che la vita oggi potrebbe essere rappresentabile come un piano inclinato: accelerare in salita per non scendere giù.

La volontà è una funzione psicologica a disposizione di ogni essere umano. Crediamo essa sia immanente e parimenti non crediamo che ci si possa dichiarare abulici cronici per questioni cromosomiche. Pure, la funzione "volontà" incide in modo maggiore o minore sugli esseri umani sino a determinare distinte peculiarità caratteriali. Ecco perché non neghiamo la possibilità che esista chi si possa giovare di un vantaggio comparato in termini di volontà⁴¹, ma ciò che va contrastato con forza, specie quando saliamo su piani interculturali, è che non ci si possa avvalere di una buona dose di volontà dentro di noi che ci aiuti a porci in modo meno scomposto davanti all'esperienza forte

³⁹ Abbiamo ritrovato spesso questa felice ridefinizione dei due valori spazio e tempo nei numerosissimi lavori di Mario Ricca, in particolare Ricca (2008).

⁴⁰ Ci piace molto la modalità con cui questa percezione del futuro è stata espressa da Ricca (2008), secondo cui "quando la multiculturalità diviene percepibile, l'interculturalità delle nostre azioni vitali e della nostra stessa identità è un fatto già avvenuto. Se la multiculturalità costituisce il presente percepibile (...), l'interculturalità (...) è il futuro in atto. Un futuro che da subito bussa con forza alle porte (...) dilagando pervasivamente tra gli snodi della quotidianità (...)".

⁴¹ Riconducibile magari a tanti aspetti della propria crescita/evoluzione, tra cui anche l'ambiente familiare, gli esempi primordiali e le esperienze positive o negative più pregnanti nella propria vita.

della diversità. Una funzione che ci sostenga nella nostra visione inclusiva nella quale l'accordo e la sintesi sono migliori dei muri o dei tappi nelle orecchie. La volontà, la determinazione come "braccio armato" della nostra visione evolutiva e cum-prensiva. Da notare bene: non parliamo qui di ottuso accanimento nel nome di un idealismo fuori tempo e fuori spazio⁴². Parliamo invece della capacità di restare fermi nel proposito, nella consapevole aspirazione che "inter-" è meglio di "multi-".

g) Sintesi

La dimensione interculturale è un costrutto complesso. Contiene contraddizioni, smentite, errori, incertezze, incongruenze.

La percezione della diversità non è qualcosa di omologabile, di oggettivo. Non è possibile possedere un manuale per regolare sempre al meglio l'incontro con la diversità. Tanto più così a livello soggettivo, dove la mutevolezza nel tempo e nello spazio della coscienza umana potrebbe sicuramente porci nei confronti di ciò che è "altro" a volte in modalità benigna, a volte antagonista.

L'individuo fa spesso uso della funzione della tolleranza per confrontarsi con le differenze, specie quando non condivise. Pure, tale funzione non solo non è un serbatoio sempre pieno, ma l'utilizzo smodato (e prolungato) di essa alla lunga drena forze alla personalità stessa degli individui che devono invece poter trovare risposte interiori originarie, per gestire al meglio il contatto con l'alterità, per non servirsi sempre del "bonus-pazienza" in occasione di un conflitto interculturale.

Si impone quindi la coltivazione personale della caratteristica della *sintesi*.

Emozioni, informazioni, reazioni, comportamenti, pensieri, certezze, incertezze hanno bisogno di trovare la loro armonia all'interno di una personalità umana che abbia compiuto il suo "switch" in modalità interculturale.

La sintesi è la "nobile via di mezzo"⁴³, è la consapevolezza che le risposte alla diversità non si classificano includendole in un archivio fatto di scaffali o di aree numeriche, bensì in una "biblioteca" ben più ampia che è la nostra stessa coscienza, il nostro stesso modo di vivere, attimo per attimo.

Incanto, sorpresa, curiosità, domanda, risposta, dialogo, sono solo alcune delle manifestazioni di una sintesi armonica che dentro di noi dobbiamo accompagnare nella sua emersione, trasformando la ripetitività di un comportamento interculturale in una modalità "on", sempre "a fuoco".

Comprensione, conoscenza, visione, sperimentazione, organizzazione, determinazione sono tutti elementi interattivi che richiedono di per sé una *sintesi* continuativa, una *vis armonica*⁴⁴ che in qualche modo li renda naturali nel loro fluire vicendevole nei comportamenti dell'individuo, attimo dopo attimo.

⁴² Alcuni studiosi, con i quali ci è capitato di scambiare interessanti conversazioni in occasione di conferenze internazionali relative alle scienze interculturali, ci sono sembrati particolarmente insistenti sul tema della mescolanza tribale per il fatto di auspicare la possibilità di un "meticciamiento" con il passare degli anni dell'essere umano nel suo insieme, nel senso di creare i presupposti per non riconoscere più radici, caratteristiche e tratti peculiari, nel nome di un non ben definito pan-umanesimo. Ci sembra una visione molto attraente ma forse poco calibrata agli anni che viviamo e che vivremo per un bel pezzo. Per fare una analogia di tipo nutrizionale, a noi piace pensare che oggi la bellezza di una macedonia di frutta, dolce e variegata ma stupenda proprio per il suo insieme e per le sue combinazioni dinamiche e palatali, sia preferibile a un frullato con molti prodotti diversi e con un sapore solo parzialmente riconoscibile.

⁴³ Per usare un'espressione attribuita al Buddha.

⁴⁴ E, se ci è permesso un po' di orgoglio nazionale, chi meglio di un italiano è capace di interpretare il concetto di armonia tra le diversità?

Tanto più così per un diplomatico interculturale, per un professionista dell'incontro con la diversità, che si troverà in modo esponenziale a contatto con la differenza, in misura grandemente maggiore rispetto a chi non ha la possibilità di confrontarsi con essa profondamente.

La sintesi spaventa. Si ha l'impressione che il "meticciamento" di una parte di noi stessi che abbraccia in modo consapevole l'altro corrisponda a una perdita di qualche nostra parte, a una specie di amputazione.

Nulla di più erroneo. La sintesi, l'armonia, creano un elemento superiore e più completo di conoscenza, un'espansione della nostra coscienza, una nuova prospettiva multi-visuale delle cose della vita che ci porta ad apprezzare molto di più noi stessi e gli altri, in un processo in cui - "salendo sul balcone"⁴⁵ - le pareti delle possibilità si allargano e includono nuova consapevolezza, adattandoci naturalmente in modo più ricco alla realtà "altra" dalla quale siamo circondati.

Si possono riscontrare esempi di sintesi nella vita di tutti i giorni, in tutti i continenti.

Anche esempi apparentemente fatui possono rendere l'idea: come un piatto di pasta italianamente al pomodoro, appesantito da abbondante condimento in salse e formaggi (senza seguire una logica di apparentamento di gusto o nutrizionale), come invece piacerebbe a un turista statunitense in vacanza in Italia; o ancora, come una scarpa a forma di mocassino italiano, ricoperta però di peli e pelle maculata di leopardo, come piacerebbe a un africano di medio/alto livello di reddito per godere allo stesso tempo dell'eleganza del Belpaese e del simbolismo riconducibile alle ciabatte indossate dai capi tribù. A ben vedere, dietro l'apparente ilarità degli esempi citati, scopriamo importanti occasioni per osservare più che mai la suddetta *vis armonica* in movimento, e la capacità dell'essere umano di pervenire a punti di sintesi abbandonando una piccola/grande parte del proprio sé per abbracciare un po' di più l'altro, attratto dalla ricerca del "noi".

4. Conclusioni

Parlare di Diplomazia Interculturale, oggi, sembra quasi portarci su una strada di ostinata controtendenza rispetto al sentire comune. Si assiste nel mondo a una battaglia (nemmeno tanto invisibile) tra le forze della separazione e quelle dell'inclusione. Gli individui hanno paura, sono spinti a chiudere le porte, a costruire muri, a scavare fossati nell'illusoria convinzione che ciò abbia una valenza protettiva, a livello fisico, emotivo, mentale e spirituale.

Eppure uno sguardo più attento alla storia dell'umanità, alle ricostruzioni dopo le disfatte, alle risurrezioni dopo le sconfitte, ci mostra un innato istinto umano di comunione, di condivisione, di inclusione; un istinto mai domo, nonostante le sciagure che si sono susseguite per secoli nelle diverse aree del globo.

Il dialogo, l'ascolto, la temperanza, la commensura sono caratteristiche che mantengono intatte nell'animo umano le sue potenzialità aggregative.

Un atteggiamento interculturale include tutto questo, e usa tali strumenti per mantenere saldo in noi un concetto fondamentale: l'interdipendenza è un elemento insopprimibile nel cammino evolutivo dell'essere umano.

⁴⁵ L'espressione "salire sul balcone" è presa in prestito da uno dei migliori interpreti americani delle teorie sulla leadership, Ronald Heifetz, della Kennedy School of Government di Harvard. Cfr. Heifetz (1994).

L'intercultura è la fiammella accesa di un fornello a riposo. E ciò che oggi è fiammella, possiamo farlo diventare fuoco.

Bibliography

- Asch, S. E., 1946, "Forming Impressions of Personality", in *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 3.
- Balboni, P. E. 2007. *La Comunicazione Interculturale*, Marsilio: Venezia
- Balboni, P. E., Caon, F. 2015, *La Comunicazione Interculturale*, Marsilio: Venezia.
- Baumeister, R.T., Tierney, J. 2011, *Willpower: rediscovering the greatest human strength*, The Penguin Press: New York.
- Bennett, M. J. (eds). 1998, *Basic Concepts of Intercultural Communication: Selected Readings*, Intercultural Press: Yarmouth.
- Boyatzis, R. 1982. *The Competent Manager: a Model for Effective Performance*, Wiley and Sons: New York.
- Costantini, E., Costantini, E.S. (eds). 1985. *Edith Stein, il problema dell'empatia*, Studium: Roma.
- Goleman, D. 1995. *Emotional Intelligence*, Bantam Books: New York
- Heifetz, R. A. 1994. *Leadership Without Easy Answers*, Harvard University Press: Cambridge.
- Hofstede, G. 1991. *Cultures and Organizations: Software of the Mind*, McGraw-Hill: London.
- Hofstede, G. 2004. *Diplomats as Cultural Bridge Builders*, in Slavick, H. (eds). *Intercultural Communication and Diplomacy*, DiploFoundation: Malta.
- Lobasso, F., Petri F. (eds). 2010. *Diplomathia: l'arte di imparare due volte. Messaggi dal G8*, Rubbettino: Soveria Mannelli.
- Lobasso, F. 2014. *Il diplomatico Interculturale*, Giappichelli: Torino
- Lobasso, F. 2017. *Le Sfide della Diplomazia Solidale*, in www.confronti.net, 6/2017
- Ricca, M. 2008. *Oltre Babele. Codici per una democrazia interculturale*, Dedalo: Bari.
- Royircar, G. 2004. *Cultural Self-Awareness Assessment: Practice Examples from Psychological Training*, in *Professional Psychology: Research and Practice*, 6.
- Sclavi, M. 2003. *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Bruno Mondadori: Milano.
- Tajfel, H. 1999. *Gruppi Umani e Categorie Sociali*, Il Mulino: Bologna

E-mail: Fabrizio.Lobasso@esteri.it

Pubblicato on line l'8 novembre 2017